

# 6ª domenica di Pasqua – 13 maggio 2012

## Rimanete nel mio Amore

**Atti degli Apostoli 10,25-27.34-35.,4-48**

*Lo Spirito conduce Pietro a uscire dai suoi schemi e a portare il vangelo anche al pagano Cornelio*

**1ª Lettera di San Giovanni 4,7-10**

*Chi ama è generato da Dio e conosce Dio, perché Dio è amore*

**Giovanni 15,9-17**

*Questo è il mio comandamento: che vi amiate come io vi ho amati*

### 1. INTRODUZIONE

*(da un commento di Paolo Farinella, prete – Genova – tratto da [www.paolofarinella.eu](http://www.paolofarinella.eu))*



Oggi, 6ª domenica dopo Pasqua del ciclo-B proseguiamo la lettura del capitolo 15 di Gv. Il brano di oggi è collegato con quello di domenica scorsa sia dal verbo «dimorare», sia dall'espressione «portare frutto». Anche il brano di oggi è un estratto del 2° discorso di addio di Gesù durante l'ultima cena e si compone di due unità: Gv 15,9-11 espone il tema del *rimanere nel suo amore* che è il contenuto del suo *comandamento* e Gv 15,2-17 espone il suo *comandamento* che è *l'amore*. Domenica scorsa (cf Gv 15,1-8) abbiamo appreso che il vignaiolo è il Padre, oggi veniamo a conoscenza che il Figlio è la rivelazione dell'amore del Padre e se includessimo nella lettura anche Gv 15,8 e la prolungassimo fino a Gv 15,27 ascolteremmo la promessa dell'invio del Paràclito attraverso il Figlio. In altre parole la dimensione che il capitolo 15 di Giovanni ci vuole svelare è una dimensione trinitaria: il Padre (dom. 5ª-B), il Figlio (dom. 6ª-B) e lo Spirito (cf Gv 15,18-27 che si leggono in parte nel sabato della 5ª settimana dopo Pasqua [cf Gv 15,18-21] e in parte il lunedì della 6ª settimana dopo Pasqua [cf Gv 15,26-27]). Anche questo brano come quello di domenica scorsa deve essere messo in relazione con il capitolo 13 dove Gesù lava i piedi ai discepoli e li prepara all'«ora suprema».

Gesù durante la sua vita aveva sintetizzato l'osservanza della *Toràh* che la tradizione aveva codificato in 613 precetti nel duplice comandamento dell'amore di Dio e del prossimo (cf Mt 22,36-40). Ora ne offre la testimonianza con la sua vita e lo dichiara fondamento essenziale della vita di quanti crederanno in lui. Credere non è difficile: basta abituarsi a lasciarsi amare da Dio che ci insegna come amare gli altri. Per imparare questa strada che spesso ci appare difficile, è sufficiente dimenticarsi di noi stessi e mettere gli altri al centro del nostro interesse e della nostra realizzazione: non c'è amore più grande che regalarsi agli altri. Quando il regalo sarà del tutto consumato, troveremo Dio come un premio, senza nemmeno avere fatto la fatica di averlo cercato perché se c'è un posto dove abita Dio è proprio là ognuno di noi ha smarrito se stesso per amore e ha trovato gli altri, i poveri e gli esclusi, come sacramento e regalo di Dio. Se abbiamo problemi di fede, non preoccupiamoci di Dio, ma occupiamoci dei fratelli e delle sorelle abbandonati da tutti e Dio si manifesterà in tutto lo splendore della sua Maestà.

#### Prima lettura

Il capitolo 10 degli Atti degli Apostoli segna una svolta nella chiesa nascente per due motivi: perché riosse il diritto dei Greci di essere alla pari dei Giudei-cristiani e perché il Pietro ne è il testimone e anche l'artefice. Da questo momento la Chiesa cessa di essere di movimento nuovo all'interno del Giudaismo per diventare la chiesa «cattolica» aperta a tutti senza altre condizioni che la fede. Il motivo è espresso da Pietro stesso, il quale riconoscendo l'azione dello Spirito esclama: «Dio non fa preferenze di persone» (v. 34). Chi di noi può dirsi estraneo a questo Dio che invia liberamente lo Spirito del Risorto a quanti lo vogliono ricevere?

#### Salmo responsoriale

Il salmo è un inno escatologico perché celebra la fedeltà di Dio che conduce alla salvezza finale; il salmista invita «tutti i confini della terra» (v. 3b) ad accogliere la salvezza tra «canti di gioia» (v. 4). Il salmo s'ispira alla conclusione di Isaia (66,18-21) e al Sal 96/95 che ha gli stessi contenuti universalistici e gioiosi.

## Seconda lettura

L'autore riprende il tema dell'agàpe, interrotto (vv. 1-6) per esporre i criteri del discernimento che ora applica anche all'agàpe. Il mondo giudaico vedeva la storia come una lotta tra due spiriti: lo Spirito di Dio e lo spirito del mondo, antitetici e contrari per definizione. Essi lottano sempre (vv. 4-5) fino alla fine. La comunità di Qumran parlerà di lotta escatologica tra i figli della luce e i figli delle tenebre. Come distinguere chi possiede l'uno o l'altro spirito? Il criterio principale è l'amore: chi ama e vive l'agàpe (vv. 7.11) possiede lo Spirito di Dio, chi ha lo spirito del mondo invece non è in grado di amare (v.8).

## Vangelo

Prosegue la lettura del brano di domenica scorsa dove Gesù si è paragonato alla vite (Gv 15,1-8), mentre ora si appresta a dichiarare la sua amicizia ai suoi discepoli (vv. 14-17) che così salgono al livello dell'intimità affettiva. I vv. 9-13 sono di passaggio tra l'allegoria delle vite e l'amicizia donata. Il tema dominante è l'unione dei discepoli con il loro maestro divenuti «amici», espresso dal verbo «rimanere» citato 3 volte (vv. 9-10). Il frutto dell'amicizia è l'obbedienza alla fedeltà dell'altro fino alla morte come espressione della libertà interiore.

## 2. COMMENTO AL VANGELO

(di Alberto Maggi, osm – trascrizione da conversazione – [www.studibiblici.it](http://www.studibiblici.it))



Il segno distintivo di un credente, di un cristiano, è una gioia piena, traboccante, da poter essere comunicata agli altri. E Gesù, in questo brano del Vangelo, ce ne dice il perché.

Vediamo. Scrive l'evangelista: **“Come il Padre ha amato me”**. Dio ha amato il figlio, Gesù, comunicandogli il suo spirito, cioè la sua stessa capacità d'amore. **“Anch'io ho amato voi”**, lo spirito, l'energia, la capacità, la forza d'amore che Gesù ha ricevuto dal Padre, lui la comunica a quanti lo accolgono. **“Rimanete nel mio amore”**; l'amore Gesù lo ha manifestato nel capitolo 13

lavando i piedi ai suoi discepoli. Il servizio è l'unica garanzia di rimanere nell'amore del Signore. L'amore del Signore, è vero, è credibile, quando si trasforma in atteggiamenti di servizio nei confronti degli altri. L'amore, quindi, non rimane un sentimento, ma un atteggiamento concreto che rende più bella, più leggera la vita dell'altro.

E qui Gesù afferma **“Se osserverete i miei comandamenti”**. Lui ha lasciato un unico comandamento, **“Amatevi l'un l'altro come io ho amato voi”**. Le attuazioni pratiche, concrete di questo unico comandamento, quindi tutte le volte che questo comandamento diventerà realtà attraverso forme nuove, inedite, di servizio, di collaborazione, di condivisione, di generosità, questo per Gesù equivale ai 'comandamenti'.

Ed ecco l'annuncio di Gesù **“Vi ho detto queste cose”**, cos'è che Gesù ha detto? Qui siamo al cap. 15, alla metà, nella prima metà Gesù ha paragonato il Padre al vignaiolo. Qual è l'interesse del vignaiolo? Che la vigna porti sempre più frutta abbondante. Quindi è il vignaiolo che ci pensa, che cura, protegge, elimina quegli elementi nocivi che impediscono al tralcio di portare più frutto. Allora **“vi ho detto queste cose”**, quali sono queste cose che Gesù ha detto? Di non preoccuparsi di nulla; l'unica preoccupazione del credente, del tralcio, è di portare più frutto, e amare sempre di più. Alla sua vita non ci deve pensare perché ci pensa – e qui il cambio è favorevole al credente – ci pensa direttamente il Padre. Quindi l'invito di Gesù è di camminare nella vita sentendo sempre alle proprie orecchie un Padre che ti sussurra: **“Non ti preoccupare, fidati di me”**.

Questa è la radice della gioia; **“Vi ho detto queste cose perché la mia gioia”** – è la gioia stessa di Gesù, e Gesù è Dio, quindi una gioia divina – **“sia in voi e la vostra gioia sia piena”**. La caratteristica del credente è la gioia, una gioia che non dipende dalle circostanze della vita, se le cose mi vanno bene o mi vanno male, se gli altri mi vogliono bene o non me ne vogliono, questa gioia è interiore e viene da questa profonda esperienza. Il Padre si occupa di me perché io ho deciso di occuparmi degli altri.

Quindi l'esperienza di sentirsi profondamente amato, questa è la fonte della gioia.

E, torna a ripetere Gesù, **“Questo è il mio comandamento”**. Gesù sottolinea che è il SUO comandamento, per contrapporlo a quelli di Mosè. La norma di comportamento nella comunità di Gesù è l'unico comandamento, quello dell'amore e, infatti, ripete **“che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato”**.

E aggiunge: **“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici”**. Qui non significa soltanto il gesto estremo, supremo, del dono fisico della vita per un altro, ma tutta la vita dell'individuo orientata al bene dell'altro. Quindi tutta l'esistenza dell'individuo è orientata verso il bene dell'altro.

A questo punto Gesù – ed è la prima volta nel Vangelo – dichiara che i suoi discepoli sono i suoi amici: **“Voi siete miei amici”**. Mosè, il servo di Dio, aveva instaurato una relazione fra dei servi e il loro Signore, basata sull’obbedienza, Gesù, che è il Figlio di Dio, propone un’alleanza non tra dei servi, ma tra dei figli, e non con un Signore, ma con un Padre. Quindi la proposta che ci fa Gesù è una relazione di Figli con il Padre basata sulla somiglianza. Bene, questa relazione porta all’amicizia con Gesù. E Gesù in maniera enfatica dice **“Non vi ho mai chiamato servi”** – la traduzione dice “non vi chiamo più servi”, ma in realtà Gesù MAI ha chiamato i suoi discepoli ‘servi’, il testo greco è enfatico dice **“no, non vi ho mai chiamato servi!”**

La relazione di Gesù con i suoi discepoli non è quella del Maestro con dei servi, ma una relazione di amicizia. E, alla conclusione di questo brano, **“Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi perché andiate e portiate frutto”**. Il ‘portare frutto’ è condizionato dall’ ‘andare’. Non è un rimanere statici, rimanere fermi ad attendere che gli altri vengano da noi, ma è ‘andare’. E dove bisogna andare? Seguire Gesù. E Gesù è il santuario visibile dell’amore di Dio che si dirige verso gli esclusi da Dio. Quindi tutte quelle persone che dalla religione si sentono escluse e si sentono rifiutate, questo è il campo della missione del credente. E’ lì che si porta molto frutto. Se c’è questo, ci assicura Gesù, tutto quello che chiederemo al Padre, nel suo nome – nel nome non significa usare la formula ‘per Cristo nostro Signore’, ma nella misura in cui ci identifichiamo con lui e che assomigliamo a lui – stiamo sicuri che il Padre ce lo concede. Questa è la radice e la fonte della gioia.

### 3. RISONANZE



Queste parole, le parole di Gesù che oggi abbiamo ascoltato, sono per la nostra gioia. Sono dunque parole da ripercorrere con un certo riguardo, se ne va della nostra gioia. **“Vi ho detto queste cose affinché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”**.

E già questo è bello pensare, pensare e ricordare: che la gioia dell’uomo, la gioia della donna, la mia gioia, la tua gioia sia in cima ai pensieri di Dio.

La nostra gioia è la sua passione, la sua volontà. Non la sofferenza dei figli: se i figli soffrono, lui, il Signore, soffre con loro.

E il segreto della gioia, quella gioia piena che tutti noi andiamo inseguendo, il segreto è, per Gesù, legato all’amore. **“Se rimanete nel mio amore....”**.

Forse ci diventa più chiara e anche più concreta l’immagine della scorsa domenica, l’immagine della vite. C’è questa equazione: rimanere nella vite significa rimanere nell’amore.

E mi colpisce questo verbo importante nel vangelo di Giovanni **“rimanere”**, voi mi capite, l’amore non come una cosa da conquistare, da raggiungere chissà dove, chissà quando, chissà come.

No, l’invito è a rimanere: c’è l’amore -se mai il problema è di accorgerci- c’è l’amore. E tu non scappare lontano, no, rimani. Rimanete nell’amore.

Parlavo con un poeta, in questi giorni al telefono. Mi era sfuggita la parola **“ricerca di Dio”**. E lui a dirmi lo stupore che ti prende quando, rovesciata la prospettiva, ti accorgi che lui, Dio, è venuto in cerca di te. I suoi passi, più che i nostri passi, prima dei nostri passi. L’importante allora è ascoltare i passi, l’importante è vedere, importante è l’accorgerci.

Oggi Giovanni nella lettera ci ha ricordato: **“In questo sta l’amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma lui ha amato noi e ha mandato suo Figlio....”**. Ascoltare i passi.

È una cosa, è una verità che spesso scordiamo -anche a livello ecclesiale-. Di qui tutta la nostra enfasi, prosopopea sull’andare a portare Dio, a portare l’amore. Salvo poi accorgerci -se ci rimangono occhi per vedere e orecchi e cuore per ascoltare- salvo poi accorgerci come Pietro, nel disincanto di Pietro, che lo Spirito ci ha preceduti: prima di dare il sacramento nelle case, lo Spirito l’aveva preceduto.

I passi dell’amore sono i passi di Dio, e sono prima dei nostri.

E i nostri trovano linfa e modello nell’amore di Dio che si è svelato lungo i tempi, fino alla pienezza in Gesù di Nazaret e dunque ecco il comandamento: **“Che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati”**. Come?

**“Come io....”**.

A volte sbagliamo il modello. Amarti come? Come tu mi ami. E se tu mi ami di meno? Sarò in diritto di amarti di meno. Si finisce in un gioco pericoloso.

**“Come io vi ho amati”**: diceva e dice oggi Gesù.

Fa memoria di lui. Gli altri modelli più consumati non reggono. Fa memoria nel tuo cuore di come lui, Gesù, ci ha amati.

S. Giovanni, nel brano che oggi abbiamo ascoltato, ci ha ricordato tratti inconfondibili dell'amore di Gesù. Solo pochi accenni.

Un tratto -lo abbiamo già ricordato- è il "primo passo". A chi tocca, a chi tocca il primo passo? Dio ha deciso che il primo passo tocca a lui. E dunque amare come lui vuol dire fare il primo passo.

Come lui vuol dire anche risuscitare la parola "amico": non vi chiamo più servi, perché il servo non sa che cosa fa il suo padrone, ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi.

Amare come Gesù vuol dire allora non chiamare gli altri servi, non far vivere loro un rapporto di dipendenza, non trattarli come esecutori di ordini, ma risuscitare la parola "amico" che allude alla libertà dell'amicizia, alla fiducia reciproca, alla trasparenza che condivide il segreto.

Ho detto risuscitare la parola "amico", perché in ambito ecclesiale -posso sbagliarmi- non mi sembra questa la parola predominante, predomina la figura del superiore, di chi dipende, c'è chi comanda e chi ubbidisce. Anzi suonerebbe quasi poco dignitoso usare la parola "amico". Eppure è la parola che Gesù ha usato. "Amatevi come io vi ho amato" vuol dire anche questo: chiamare l'altro amico e non più servo. (da un commento di don Angelo Casati – [www.sullasoglia.it](http://www.sullasoglia.it))



Notiamo anzitutto l'esemplarità di Gesù: la vicenda concreta di Gesù, soprattutto il gesto imminente di dare la vita, offre ai discepoli l'immagine viva dell'amore del Padre, il modello insuperabile da imitare, la sorgente inesauribile a cui attingere. Notiamo anche l'esemplarità dei discepoli: tutti gli uomini vanno amati e sono invitati a entrare nella comunità di coloro che credono all'amore del Padre e di Gesù; ma, affinché sia annunciata e attuata questa universalità dell'amore, occorre che coloro che già credono, i discepoli, si vogliano bene tra di loro, offrendo un esempio e una profezia della carità. (...) Con un linguaggio sintetico e un po' tecnico, possiamo dire che Giovanni, sullo sfondo teologico della carità (l'amore del prossimo si fonda nell'amore di Dio), e sullo sfondo antropologico (il prossimo è ogni uomo), già ricordati dai vangeli sinottici, precisa ulteriormente la dimensione cristologica (i discepoli devono amarsi "come" Gesù ha amato), ecclesiologica (l'amore dei discepoli dentro la comunità diventa profezia per il mondo) e trinitaria (l'unità del Padre e del Figlio è fondamento e modello dell'unità dei discepoli) (C. M. Martini *Farsi prossimo*, 54-55).



Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi. La comunione mi tira fuori di me stesso verso di Lui, e così anche verso l'unità con tutti i cristiani. Diventiamo un solo corpo, fusi insieme in un'unica esistenza. Amore per Dio e amore per il prossimo sono ora veramente uniti: il Dio incarnato ci attrae tutti a sé. Da ciò si comprende come *agape* sia ora diventata anche un nome dell'Eucaristia: in essa l'*agape* di Dio viene a noi corporalmente per continuare il suo operare in noi e attraverso di noi. (...) Nel "culto" stesso, nella comunione eucaristica è contenuto l'essere amati e l'amare a propria volta gli altri. Un'Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata. Reciprocamente (...) il "comandamento" dell'amore diventa possibile solo perché non è soltanto esigenza: l'amore può essere "comandato" perché prima è donato (Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 33-34).